

Il punto**La tentazione distruttiva****Mauro Calise**

L'opposizione interna al Pd si è presentata, per l'ennesima volta, divisa. Confermando di essere impotente in quello che è il suo principale - se non unico - obiettivo: liberarsi di Matteo Renzi. Più si alzano i toni di discussioni e autoconvocazioni, più appaiono abbassarsi le chance di mettere in difficoltà il segretario. **> Segue a pag. 51**

Segue dalla prima**Pd, la tentazione distruttiva****Mauro Calise**

Per tre ragioni, tanto semplici da capire quanto ostiche da digerire per l'oligarchia che sul partito aveva - per un quarantennio - regnato praticamente indisturbata.

La prima ragione di sconfitta è nel rifiuto di accettare che il sistema politico è cambiato. E che ogni partito - in Italia come nelle altre democrazie - ruota intorno al suo leader. Dipende dalle sue fortune e, quindi, anche dalle sue scelte. Questa trasformazione ha messo tutte le nomenclature, comprese quelle parlamentari, in secondo piano. Lasciando le redini del comando in mano al capo. Lo stile con cui il comando si esercita può essere più o meno tranchant, decisionista o - nell'accusa di D'Alema - arrogante. Ma questo, nella sostanza, cambia poco. Può mutare la percezione interna di elite abituate a rapportarsi, tra loro, colquanto di velluto. Resta il fatto che, nelle decisioni più impegnative, è il leader che ci mette la faccia. All'epoca della democrazia del pubblico - piaccia o non piaccia - gli elettori guardano al premier come il vero e solo responsabile.

Da questa regola elementare discende che, senza un leader forte, un partito va drit-

to a picco. Continuando nella sua azione di sabotaggio, l'unico risultato che la minoranza Pd può raggiungere è di segare il ramo su cui oggi l'intero partito sta seduto. A meno di non riuscire a partorire un contro-leader. Vale a dire, un nuovo capo con le doti e il seguito per mettere Renzi nell'angolo. Ma questo è proprio quello che nessuno degli oligarchi spodestati sarebbe disposto a tollerare. Ed è la seconda ragione di autocondanna dell'opposizione interna. Unita nel criticare Renzi, ma ultradivisa quando si tratta di indicare chi dovrebbe guidare la rivolta.

L'unica soluzione che tutti sarebbero disposti ad accettare è un ritorno alla conduzione collegiale, quella che, nel linguaggio bersaniano, era la logica della ditta. Solo che proprio questo modello è stato clamorosamente bocciato, prima nelle urne delle politiche poi in quelle delle primarie. Pensare di poterlo riproporre appare - come ha detto Cacciari - un'operazione patetica.

Ancor più se si guarda alle nubi che si addensano sulla scena internazionale. Dove le sorti di ogni paese si identificano, sempre più, con la capacità di conduzione del capo dell'esecutivo. All'ascesa della Germania della Merkel fa da contraltare il declino della Gran Bretagna di Cameron, al tempo

di Thatcher e Blair simbolo dell'autorevolezza del governo. Le chance di riscatto della Grecia sono appese alla scommessa di Tsipras, che dopo avere convinto i suoi elettori deve vincere anche a Bruxelles. E la resistibile ascesa di Marine Le Pen in Francia si spiega, almeno in parte, con lo scarso appeal mediatico di un presidente come Hollande, molto più bravo a smussare e a mediare che a prendere di petto l'avversario. Come invece imporrebbe la spirale di giorno in giorno più aspra dello scontro.

In questo quadro, basta provare a immaginare come apparirebbe l'Italia se venisse a mancare Renzi. Non perché sconfitto in campo aperto da un leader più forte di lui. Ma perché impallinato nell'ombra da un manipolo di congiurati. Lasciando il paese in balia della propria più pericolosa tendenza autodistruttiva: la frammentazione in gruppi, correnti e partitini. La partita che Matteo Renzi si sta giocando dentro il suo partito va ben oltre le sorti della sinistra. Riguarda il peso dell'Italia su uno scacchiere internazionale che impone che ogni paese sia riconosciuto - e pesato - attraverso il capo di governo che esprime. Sempre che ne riesca a avere uno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

